



◆ **Il presidente della Rcs al meeting Ci spara ad alzo zero su D'Alema e sulle scelte del centrosinistra**

◆ **La legge anti-spot? «Non si può scoprire il problema a elezioni perse. Iniziativa non da paese democratico»**

◆ **Sull'Euro: «Stare fuori non sarebbe stata una catastrofe, guardate la Grecia: tutto per i nastri da primi della classe»**

Romiti a testa bassa contro il governo

Durissimo attacco su lavoro, Europa, welfare. Par condicio? «Dittatoriale»

DALL'INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

RIMINI Romiti come un panzer spara ad alzo zero su tutto quel che sa odore di governo: par condicio, pensioni, giustizia, Europa. Ce ne ha per D'Alema, per Cofferati, per i magistrati. Il pugna presidente della Rcs ha approfittato della tribuna del meeting di Cielle per lanciare il suo «manifesto» politico. Ai giornalisti che lo intervistano (Pierluigi Battista, de «La Stampa», Renato Farina del «Carlin», Paul Betts, del «Financial Times») premette che non ha nessuna ambizione politica e tamenno la voglia di metter su un partito in proprio. L'ipotesi era circolata dopo la sua uscita dalla Fiat. «Mi sono sempre incontrato e scontrato con la politica fin dai tempi della prima Repubblica. E fin che posso continuerò ad esprimere le mie opinioni politiche. Ma in politica non ci entrero».

Il suo primo siluro è contro D'Alema per il disegno di legge del governo sugli spot di propaganda elettorale. «Se fossi in Parlamento voterei no», spiega facendo esplodere la platea Ciellina, filoberlusconiana fino al midollo. Non si ferma qui. L'ovazione lo spinge all'affondo. «Non si può scoprire solo dopo le elezioni, perché queste sono andate in un certo modo, che la colpa è della televisione. Intanto io non credo che la televisione abbia tanto peso. Questa iniziativa sia nel metodo che nel contenuto ha il sapore di un paese che più che essere democratico avrebbe voglia di essere dittatoriale».

D'Alema al rientro dalle ferie si dimostra ottimista sul futuro dell'economia, dell'occupazione e dei conti pubblici? «Mi rende conto che chi governa deve essere ottimista. Mi auguro che abbia ragione». Tuttavia i numeri del presidente del Consiglio non lo convincono e soprattutto si rammarica che una persona «intelligente come D'Alema sia caduta nell'errore dei suoi predecessori», cioè quello di Berlusconi che prometteva un milione di posti di lavoro. E poi caustico ha aggiunto: «Fare i numeri porta sfortuna».

Altro fronte dell'attacco di Romiti è quello che riguarda



Cesare Romiti al meeting di Rimini

Manuel/RiminiPress/Agf

l'Europa. Egli non ha mai nascosto il suo eurosceitticismo. Già nel 1996, sempre al meeting, aveva attaccato l'allora governo Prodi che al centro della sua iniziativa aveva messo l'ingresso nella moneta unica. «Lo sviluppo e l'occupazione sono le priorità per l'Italia prima di Maastricht», sosteneva l'allora presidente della Fiat. E ieri parola più parola meno ha detto: «Sull'Europa avevo ragione io». Ed ha anche spiegato perché. «Dicevano che prima ci voleva il rigore e poi sarebbe venuto lo sviluppo. A due anni di distanza invece la disoccupazione rimane il dramma più grave per l'Italia e per l'Europa. Siamo il paese più debole di quelli che sono nella moneta unica. Agli

italiani sono stati chiesti sacrifici perché poi sarebbero venuti i benefici». Per Romiti invece i vantaggi non si sono visti e all'orizzonte si profilano nubi ancora più minacciose. «E se il governo non si darà da fare gli italiani dovranno fare sacrifici ancora più grandi di quelli di oggi». Il presidente della Rcs ha accusato Prodi e D'Alema di essere voluti entrare nella pattuglia di testa per motivi esclusivamente politici di parte, «per mettersi i nastri dei primi della classe, per correre al Campidoglio e tirare fuori le bandiere...». E ancora: «A chi non era d'accordo rispondevano che restare fuori sarebbe stata una catastrofe per la moneta italiana. Alla Grecia che invece non è entrata

IL PERSONAGGIO

L'ex comandante Fiat «scavalca» anche il Polo

«Non farò il cantante e non mi dedicherò alla pesca. E naturalmente non entrero in politica». Parola di Cesare Romiti, un annetto e mezzo fa quando si preparava a lasciare la Fiat dopo un ventennio. Se è per questo l'impegno a non «scendere in campo» l'ha ripetuto anche ieri, davanti alla platea plaudente del Meeting di Comunione e Liberazione. Subito prima e subito dopo ha aggiunto questa impressionante serie di opinioni personali: 1) la ripresa non c'è e i numeri sui posti di lavoro creati negli ultimi anni è frutto di un puro «gioco» statistico; 2) il disegno di legge sulla «par condicio» è degno di uno stato totalitario; 3) tutta la storia di Tangentopoli in fondo era meglio tenerla nascosta visto che ha esposto l'Italia al ludibrio internazionale; 4) il patto di stabilità va rinegoziato e in fondo non entrare nell'euro non avrebbe cambiato nulla; 5) sulle pensioni bisogna intervenire subito altrimenti ci sarà un «sommovimento civile» con tanto di pericolo per l'ordine pubblico; 6) la concertazione sarà pure un buon sistema ma poi il governo deve decidere perché «è dai noi che si giudicano i capi». È, probabilmente, la polemica più dura mossa al governo da molto tempo a questa parte. Il vecchio «comandante in campo» della Fiat sposa un po' dei temi dell'opposizione (cominciando dalla spinosa questione degli spot, passando per la contestazione dei numeri positivi dell'economia italiana) e riprende alcune delle sue vecchie polemiche, come il suo incrollabile odio per l'Euro di cui non aveva fatto mistero neppure all'epoca del governo Prodi, proprio mentre l'Italia era impegnatissima a non perdere il treno della moneta unica.

E allora c'è da chiedersi: che cosa vuole davvero Romiti? Certo, un po' della sparata di Rimini porta l'impronta del suo carattere. «Io parlo in modo brutale - aveva detto una volta - se le 35 ore non mi piacciono dico che sono una "frescaccia", sono fatto così. Mi espongono alle polemiche». Ma non è solo questione di temperamento. Intervento sugli spot, ad esempio, Romiti ha detto di parlare da semplice osservatore. Eppure al suo arrivo alla Rizzoli-Corriere della Sera aveva detto esplicitamente di puntare alla costituzione di un terzo polo televisivo, chiedendo la revisione della Mammì. Insomma se questi progetti non sono finiti in fondo a un cassetto il suo intervento sulla questione della par condicio rischia di apparire un po' interessato.

Ma di Romiti è tornato a galla, nella intervista-comizio di Rimini, il vecchio odio amore per la politica e il Palazzo. Ieri al Meeting ha confessato di averlo frequentato troppo, «ma per fare gli interessi delle aziende», ha aggiunto come scusante. E effettivamente nella sua biografia il rapporto coi governanti sembra segnato dal pennino di un sismografo: prima c'è il lungo periodo piatto degli anni ottanta, quando la linea paragonata della Fiat era rigidissima. Poi arriva l'epoca del protagonismo: il primo a farne le spese fu Andreotti nei primi anni novanta quando in

un convegno disse che «al paese serve un trauma, una nasata, un governo che non sa raddrizzare l'economia deve dimettersi». Era un periodo delicato e pochi mesi più tardi arrivò Tangentopoli. Sembrava la «nasata» che l'amministratore delegato aveva tanto auspicato. Ma alla fine della rete delle inchieste c'è finito anche lui e la sua azienda. Molte accuse, qualche pattugliamento per i manager di Corso Marconi, un'assoluzione personale per la vicenda di Intermetro. Da allora questa storia del «trauma» non gli è più piaciuta e ieri le sue parole sui fatti di mani pulite («hanno danneggiato l'immagine dell'Italia all'estero») sembravano quelle con cui tanti anni prima proprio Andreotti liquidava il neorealismo con la massima che i panni sporchi si lavano in casa.

Ma la polemica con i governi di centrosinistra, con Prodi e con D'Alema poi, era tornata diverse volte negli interventi pubblici dell'editore (e in parte proprietario) della Rcs. Sull'Euro, sulle pensioni, più in generale sul metodo della concertazione che non sembra far parte del suo bagaglio culturale di manager con il pugno d'acciaio. Resta la domanda: sulla scena dell'autunno politico è arrivato un altro protagonista o il vecchio Romiti (il «soldato») come lo chiamavano in molti ai tempi della Fiat tornerà a occuparsi di giornali e di aziende? Ma poi, occuparsi di giornali e di aziende è davvero così lontano dalla politica?

R.R.

MANI PULITE
Spese tante energie ma hanno dimenticato la criminalità E oggi?

L'INTERVISTA ■ VINCENZO VITA, sottosegretario alle Comunicazioni

«Toni volgari, ma forse punta alle tv...»

ROMA «Un attacco sgradevole e gratuito». Vincenzo Vita, sottosegretario diessino al ministero delle Comunicazioni, non fa giri di parole per commentare la sortita di Cesare Romiti sulla par condicio («ha il sapore di un paese che avrebbe voglia di essere più dittatoriale che democratico») al meeting ciellino di Rimini.

Perché, onorevole Vita, sgradevole è gratuito?

«Perché se fosse come dice Romiti, lui dovrebbe prendersela con tutti i paesi europei, salvo il piccolo Lussemburgo, che adottano un sistema di par condicio a cui ci siamo ispirati. Quindi, o si dimostra che tutte le democrazie del continente sono autoritarie...».

Altrimenti?

«Altrimenti è da considerare assolutamente insopportabile questo attacco completamente gratuito».

E secondo lei perché Romiti lo ha fatto?

«Che dire? Questioni di schieramento, di lotta politica...».

Dunque, in sostanza sta dicendo che un favore fatto al Polo?

«Beh, insomma... Può venire un legittimo dubbio...».

Certo, il Polo non ne sarà dispiaciuto...

ciuto...
«Ah, è sicuro che non sarà risentito per questa iniziativa... Su un argomento del genere, francamente, ci si poteva aspettare un discorso diverso, una maggiore attenzione, un approfondimento vero, una qualche forma di apertura... Nessuno, ovviamente, pretende un'adesione acritica al disegno di legge preparato dal governo, ma anche nella critica c'è una qualche misura. Senza dimenticare il suo ruolo...».

Perché, a suo parere Romiti è condizionato, nelle sue valutazioni, dal fatto di essere il presidente della Rcs?

«Beh, quantomeno è interessato... Io penso di sì, che abbia tenuto d'occhio, oltre alla posizione del Polo, anche questo aspetto. Diciamo che di sicuro è legittimo avere un dubbio del genere».

E perché Romiti dovrebbe essere tanto interessato a un provvedimento come quello in discussione?

«Naturalmente, avendo dei giornali, e forse essendo interessato a qualche televisione, ritiene che più la briglia è sciolta e deregolata e meglio è. È una supposizione, in questo momento, ma certo mi ha colpito la violenza verbale dell'attacco che ha fatto...».

Critica spietata, ma pur sempre critica...

///
Nella sua posizione Romiti pensa che più mancano le regole meglio è



«Figurarsi. Ripeto: la critica è sacrosanta, ci mancherebbe altro che un disegno di legge del governo, che non è neppure un decreto, non possa essere considerato condivisibile. Ma io penso che in questa faccenda si legga qualcosa di più. La mia impressione è che Ro-

miti abbia, in qualche modo, mescolati manovrati...».

Un attacco a sorpresa, del tutto inaspettato?

«Sì, assolutamente. Mi chiedo anche perché queste osservazioni non siano state fatte prima. E da un mese che è in corso il dibattito, e che razza di dibattito, su questo argomento. Si può dire che, a parte la giornata di ferragosto - anzi, neanche quella: vi ricordate gli aerei di Berlusconi sui litorali italiani? - ci siamo fatti un intero mese di par condicio...».

Forse Romiti ha voluto riflettere...?

«Forse...».

Ma lei è rimasto più colpito dalla sostanza o dal tono dell'attacco?

«Non si sono dubbi: dal tono, che è ai confini della volgarità. Inserito, del resto, in un attacco a trentosessantagradini tutta l'attività del governo. La sensazione è che ci troviamo di fronte a un'iniziativa di più vasto respiro, ben più ampia della questione stessa della par condicio».

In sostanza sta dicendo che quello di Rimini è un attacco da leader politico?

«Direi proprio di sì. Anche qui, è legittimo il dubbio che c'entri assai poco il merito della questione, spot o non spot. Se si fosse trattato solo di questo, sono convinto che Romiti non avrebbe mancato di dire qualcosa nelle settimane precedenti. E invece finora era rimasto silenzioso...».

Ma se non è tanto o solo il merito della faccenda, dal suo punto di vista qual è la molla che ha spinto Romiti?

«La violenza dell'attacco mi fa pensare che davvero Cesare Romiti abbia in animo qualcosa nella televisione. Quando non si è direttamente parte in causa, difficilmente si polemizza in modo così duro. O mi sbaglia?».

Dunque, a suo parere, sta pensando di fare televisione?

«Non lo so, non ho notizie precise e non sono culturalmente un "dietrista". Certo, però, che troppe smentite sembrano quasi una conferma. E quest'ultimo attacco su un tema come la par condicio svela un interesse non di semplice commentatore. Ripeto: magari mi sbaglia, ma...».

S.D.M.



Berlusconi: «Pili il mio vice se la Sardegna lo boccia»

CAGLIARI Silvio Berlusconi ha individuato il suo «vice» dentro Forza Italia: Mauro Pili, già sindaco di Iglesias e presidente (in attesa del voto dell'aula) della Regione sarda. Una scelta a sorpresa, ma fino a certo punto: è stato infatti il Cavaliere in persona a scegliere, tra i mugugni dei forzisti sardi e la netta contrarietà di Alleanza Nazionale, il giovane sindaco come candidato del Polo in Sardegna. E ora che Pili rischia di finire «impallinato» dal Consiglio regionale, anche per i malumori nel centrodestra per la scelta degli eventuali assessori della sua eventuale giunta, Berlusconi mette a sostegno la sua autorità e il suo prestigio: se il suo «pupillo» non sarà eletto, lo porterà con sé a Roma a fare il numero due di Forza Italia.

Abbronzato e disponibile, il Cavaliere è giunto a Cagliari via mare, per un vertice con lo stesso Pili e i consiglieri regionali di Forza Italia. Prima di salire su un taxi (la scorta ne ha scarato uno perché non aveva l'aria condizionata) per recarsi a un vertice di Forza Italia, Berlusconi ha ribadito il suo «amore» per la Sardegna, respingendo come «deliranti» le accuse che avrebbe interessi nell'isola. «Ho minacciato e minaccio - ha detto - di fare di Mauro Pili il numero due di Forza Italia. Pili è il più bravo presidente di Regione che si potesse trovare. La Sardegna avrà da Pili un impulso al rinnovamento straordinario. Se i sardi e coloro che i sardi hanno eletto - ha aggiunto - non riusciranno a trovare un accordo per permettergli di governare. Allora faremo l'opposizione, non staremo lì a galleggiare».

E ancora: «Sono qui perché rappresento la Sardegna in Europa e tengo molto alla Sardegna che è la regione che amo di più, dopo la mia Lombardia». E ha respinto come «deliranti» le parole del leader della Coalizione Autonomista, Gian Mario Selis, sui suoi interessi nell'isola.

